

## I DODICI AL VOTO.

Il governo Berlusconi non scopre le sue vere intenzioni ma si preannuncia una seria correzione a Bruxelles

# Spunta l'Italia in salsa britannica

Cambierà la politica estera dell'Italia in Europa e verrà meno il precedente impegno per l'integrazione? Pur con diversi accenti gli osservatori si attendono dal governo Berlusconi se non una svolta comunque sensibili correzioni. Non per gli espliciti programmi finora presentati, vaghi e contraddittori, ma a causa della logica che guida il nuovo ministero. Le opinioni di Migone, Gambino e Cavallari.

ROMA. Cambierà la politica europea dell'Italia? Alla vigilia delle elezioni generali per il Parlamento di Strasburgo è un po' questo l'interrogativo che percorre gli ambienti politici della penisola e suscita perplessità e apprensione nei partners comunitari del Paese. Alcuni una svolta se la augurano, altri la temono. Tutti in ogni caso devono basarsi su congetture, almanaccare su qualche indizio, su alcune frasi scappate di bocca ai nuovi responsabili della diplomazia italiana. Di programmi chiari finora Berlusconi e i suoi ministri non ne hanno delineati. Niente nei discorsi al Parlamento sulla fiducia, niente in altre sedi pubbliche politicamente impegnative. Silenzi eloquenti, sostengono in parecchi, se non altro perché per decenni la scelta europeista dei governi di Roma ha costituito un indiscutibile tabù ed ha alimentato una retorica sui valori della sovranazionalità condivisa praticamente da tutto lo schieramento politico. E ora che succede?

## Le «fedeltà» di Martino

Il ministro Martino si è precipitato qualche settimana fa a Bruxelles per assicurare i suoi colleghi che, a dispetto di ogni maliziosa speculazione, l'Italia non avrebbe modificato di una virgola il proprio impegno europeo. Tanta agitazione per nulla dunque? Mica tanto, visto che lo stesso Martino è stato in passato vicino al cosiddetto gruppo di Bruges, quell'accogliuta di ammiratori della Thatcher che ha fatto della lotta al federalismo europeo una ragione di vita e di lotta. Sempre il ministro del resto, mentre andava ripetendo negli ambienti diplomatici professioni di fedeltà comunitaria, non smentiva i suoi giudizi di studioso di economia sul carattere irrealistico di un approccio graduale all'unificazione monetaria. E, per non essere frainteso, accennava più di una volta allo spirito anglosassone da quale si sentiva invaso il nuovo governo di Roma. Un colpo al cerchio, insomma, e uno alla botte. Le incertezze sono tutte nmaste, in patria e all'estero, fonte non secondaria con ogni probabilità delle tante diffidenze che continuano a circolare.

## Si cambia marcia

Per quanto differenti nei giudizi politici, le previsioni degli osservatori concordano comunque su un punto: se non a una svolta tutto questo quadro di incertezze prelude a una seria rettificazione dei tradizionali orientamenti dell'azione europea dell'Italia. Si può essere più o meno allarmati, rassegnati o recalcitranti, ma la voce che Martino farà sentire a Bruxelles non sarà più quella di una volta. Gian Giacomo Migone, neoletto presidente della commissione esteri del Senato, è tra i più allarmati. Trova «inquietanti» i segnali che hanno finora attraversato il «vuoto» dei programmi ufficiali: «Potrebbero anche avere una importanza relativa - sostiene - i trascorsi politici del ministro degli esteri, se fosse esplicito l'impegno per la riforma delle istituzioni europee. Ma come non preoccuparsi di fronte allo slogan elettorale di Forza Italia "Per un'Italia che conti di più in Europa"? O si tratta di un'ovvietà: siamo tutti per una più adeguata difesa degli interessi nazionali e certo in questo campo

il passato regime ha accumulato molte colpe. Oppure è la presentazione di un atteggiamento velleitario, che preannuncia una politica dei pugni sul tavolo. In questo caso sarebbe bene invitare i nuovi governanti ad avere un po' di senso del ridicolo e a non lavorare per preparare danni al Paese».

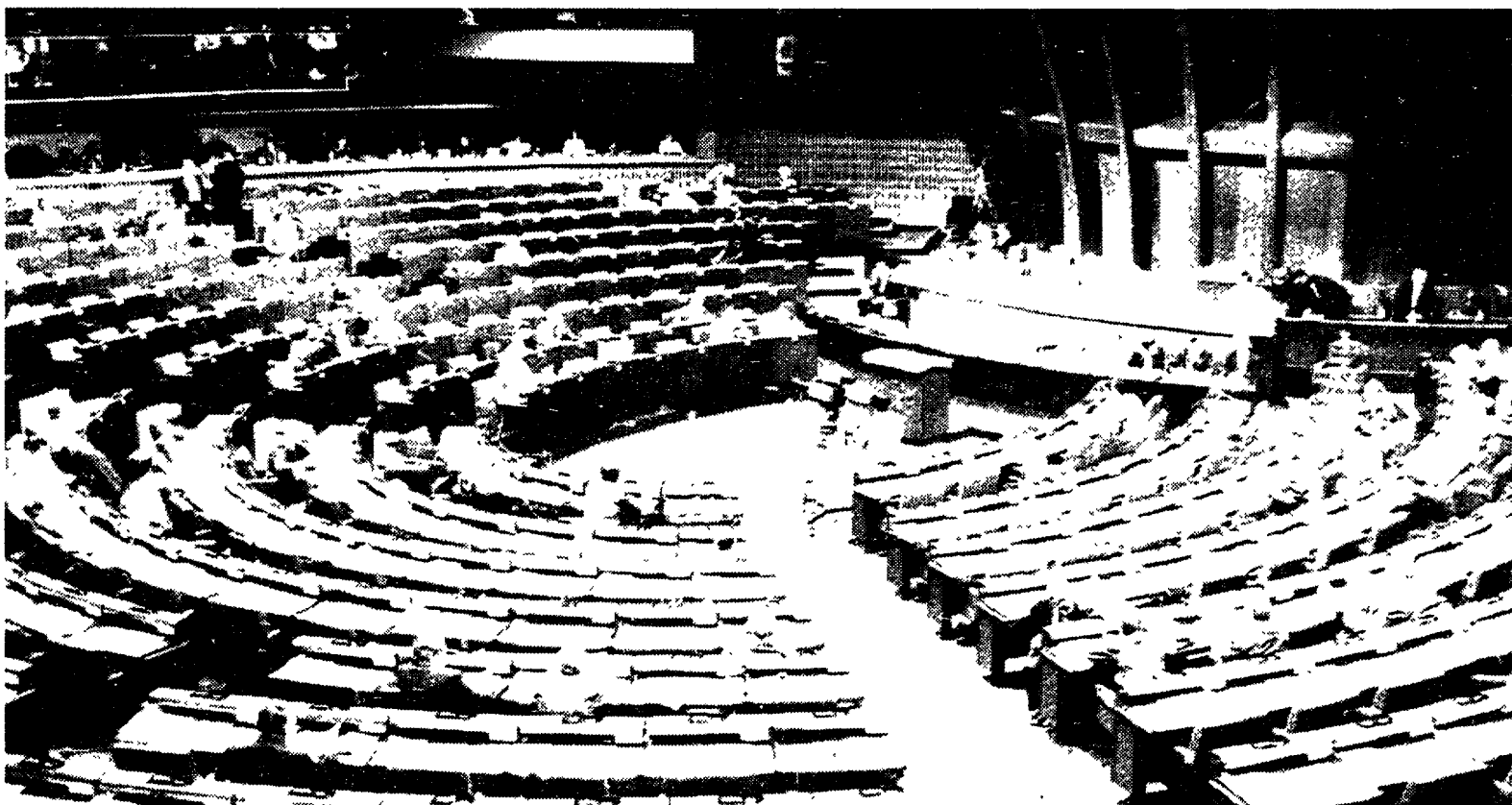
## Speranze perdute

Antonio Gambino, editorialista dell'«Espresso», è meno drastico, non vede drammatiche rotture all'orizzonte, ma una deriva generale della costruzione europea nella quale gli eventuali spostamenti italiani finiranno con l'assumere il carattere di semplici aggiustamenti. «L'Europa è in crisi - dice - negli ultimi due anni sono andate perdute molte speranze e se ne ha un riflesso nella caduta dell'entusiasmo europeista sia dei governi che delle opinioni pubbliche. Penso che il governo Berlusconi modificherà gli accenti, si farà più di prima paladino di certi interessi. Ma non sarà l'unico. C'è l'Inghilterra che fa da anni la politica che conosciamo, ma ormai anche in Germania si sente parlare sempre più spesso della tutela degli interessi tedeschi. Cambieranno in realtà soprattutto le parole, si sentirà meno retorica. Del resto se guardiamo alla sostanza delle cose, anche in passato la politica europea dell'Italia è stata viziata da un bel po' di velleitarismo: sempre primi a parole e ultimi nei fatti. Non si può davvero dire che si sia mai praticato bene in questo campo».

## Una cultura nazionalistica

Anche per Alberto Cavallari, editorialista della «Repubblica», ci si deve attendere un arretramento dell'impegno più direttamente politico. «Una svolta? - afferma - E chi può prevederla? Per ora possiamo solo dire che un personale politico con una cultura più nazionalistica sarà evidentemente meno disponibile a rinunciare alle proprie prerogative. Ci si concentrerà invece sulle regole del mercato, in sintonia del resto con un generale approccio liberistico. Cambieranno i tradizionali rapporti intereuropei? Certamente la Francia e la Germania non saranno felici di un'Italia più vicina alle posizioni inglesi. Ma d'altra parte tutto il contesto comunitario si è ormai fatto talmente vago: c'è già stata la crisi dello Sme, la svalutazione della lira, sull'asse franco-tedesco non ci siamo più».

Desiderabile o no, l'allentamento dei vincoli europei può risultare, per altri aspetti, del tutto coerente con alcuni fondamentali obiettivi di politica economica che il nuovo governo di Roma si è dato. Il ministro del Tesoro Dini proprio un paio di giorni fa ha formalmente respinto gli inviti delle autorità di Bruxelles a proseguire sulla strada del contenimento del disavanzo pubblico. Non ci sarà manovra di aggiustamento, ha detto, nei primi mesi e forse neppure in seguito. «Se vogliamo creare posti di lavoro - ha detto Dini - le misure restrittive vanno considerate con grande attenzione». Detto in altre parole, il «miracolo» promesso da Berlusconi si pensa di finanziarlo stampando carta moneta e allentando i freni finora imposti all'inflazione. E cioè allontanando ulteriormente l'Italia dagli standard economici dei Paesi centro-europei. □ E.G.



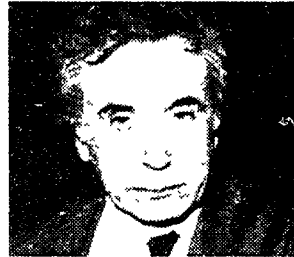
L'aula del Parlamento a Strasburgo

Giuseppe Moneta

Biagio De Giovanni analizza i successi della destra: «C'è un'Europa frantumata»

## «La sinistra ora giochi la carta dei valori»

Studioso del pensiero politico, il professor Biagio De Giovanni ha avuto la rara opportunità in questi anni di assistere agli sconvolgimenti mutamenti del quadro europeo da una posizione in qualche modo privilegiata. Deputato europeo dall'89, dall'osservatorio dell'assemblea di Strasburgo ha visto un intero mondo capovolgersi e poi via via ricomporsi secondo logiche in larga misura imprevedute. Gli chiediamo le conclusioni della sua riflessione.



## EDOARDO GARDUMI

ROMA. Sono passati solo cinque anni e sembra di stare su un altro pianeta. Tirare le fila di questo grande cambiamento appare però tutt'altro che facile. Lei pensa, professore, che la sinistra almeno in parte ci sia riuscita?

Dall'89 in qua è davvero cambiato tutto. Possiamo dire che in questi anni è nato un problema politico dell'Europa che cambia completamente il quadro sia della geografia politica del continente sia delle linee di tendenza dell'Unione europea. Secondo me quella che emerge immediatamente è la sensazione di un'Europa frantumata, divisa, nella quale tornano problemi che sembravano non essere più all'ordine del giorno. Si sono rivisti i nazionalismi, le violenze di tipo etnico. È una situazione inquietante, di fronte alla quale tutto il tema dell'Unione europea non riesce più a tenere il passo, appare come una risposta fattasi sempre più lontana, più utopistica. Del resto stesso del resto ha detto che mai dal '57 in qua l'Europa ha attraversato una crisi tanto grave. Questo è il quadro nel quale ci muoviamo: pieno di lacerazioni e contraddizioni, ma bisogna dire anche di alcune potenzialità, basti pensare ai progetti di allargamento, agli obiettivi di Maastricht, all'unificazione della Germania.

E la sinistra ha saputo, oppure no, tenere il passo? L'impressione è che la cultura che è più riuscita a interpretare le novità è la cultura della destra, è il suo senso comune, la sua iniziativa politica. Questo dobbiamo saperlo. C'è una destra che sembra più interna a questo quadro, più capace di rappresentarlo anche con il suo linguaggio. Avverto invece la forte difficoltà di una sinistra che era affezionata ai grandi temi storici dell'Europa: il movimento verso l'unione politica, le grandi scadenze storico-generali. Tutto è stato incrinato dall'interrompersi delle vecchie linee di tendenza. Oggi la cosa più preoccupante è che in questa Europa nascono volontà troppo particolari, un individualismo sconosciuto, identificazioni nazionalistiche e etniche, fino alla tragedia jugoslava che si svolge sotto i nostri occhi. Per ragionare intorno a una possibile risposta della sinistra, prima di parlare di politica, io introdurrei un tema culturale. È probabile cioè che il problema non sia solo quello di una iniziativa politica su tutto

questo terreno ma ci si debba provare in un recupero di quelli che sono i valori fondamentali che hanno formato l'Europa di questi decenni. Cioè: il riconoscimento degli altri e la consapevolezza che nessuna entità nazionale può in realtà più sussistere da sola se vuole affermare i propri interessi e difendere i propri principi. Insomma, di fronte a questo scatenarsi dei particolarismi, la sinistra si può riconoscere nei grandi filoni della cultura europea. E qui si incrocia il problema di come riprendere il tema dell'unione politica europea.

Ma quella dell'integrazione politica del continente, vista la seria caduta degli entusiasmi popolari, non è una partita persa in partenza? In altre parole non c'è il rischio di imbarcarsi in un'altra avventura nobile ma votata alla sconfitta?

È possibile, certo. La partita è persa se la si colloca in un quadro tutto ideologico. Non si può pensare di portare avanti il progetto di unificazione puntando sul «dover essere» dell'Europa. Perché, non c'è dubbio, c'è una forte distanza dell'opinione pubblica dall'europeismo. Se si guarda all'integrazione come a un obiettivo che deve essere comune, raggiunto, non si sa bene perché, allora è una battaglia persa. Ma se la si prende da una versante che io non esito a chiamare di grande realismo politico, affermato che l'unità politica dell'Europa è la vera risposta alla crisi delle sovranità nazionali, all'impossibilità di risolvere i conflitti sul terreno delle particolarità, se la si prende così io penso che l'integrazione politica non è affatto un fantasma. Non dobbiamo del resto mai dimenticare, quando parliamo di questa Europa così fluida e incerta, che comunque abbiamo un enorme processo di unificazione alle spalle, irreversibile. C'è insomma la crisi, ma c'è anche il rovescio della medaglia, questa irreversibilità, il fatto che è una realtà la crisi di sovranità degli Stati nazionali e quindi l'impossibilità di tornare semplicemente indietro. Per molti aspetti sono proprio i particolarismi nazionali ad essere in contrasto con la realtà. Se la sinistra si mette seriamente, non retoricamente, in una battaglia per l'unità politica dell'Europa sta invece ben dentro la realtà. Certo, si tratta pur sempre di una battaglia dura.

L'Italia di questo nuovo governo

sembra voler fare la scelta opposta, quella di un'Europa come grande mercato, punto e basta. E sbandiera questo suo orientamento come dimostrazione di realismo.

Bisogna capire, credo, che la vittoria della destra in Italia sta tutta dentro questo quadro di crisi che abbiamo delineato. Noi a volte la vediamo come un fenomeno fatto solo di anomalie nazionali. Io però non ho questa impressione. Questa destra è parte di una cultura, di un lessico che, come si è detto prima, riesce ad acchiappare più di quanto la sinistra non riesca a fare. La sua vittoria non sorprende affatto ed è un fenomeno

che può diventare europeo: in sostanza anche il suo prevalere in Italia è un sintomo dell'indebolimento della democrazia in Europa, della confusione delle lingue, di questo individualismo esasperato che sta venendo fuori dappertutto. È probabile quindi anche un abbandono del tradizionale terreno dell'unità politica europea. I segnali sono molti: sul terreno sociale, con il probabile e preannunciato allineamento alle tesi inglesi di rifiuto della carta sociale, e su quello politico, con l'affermazione del ministro Martino che l'Europa deve essere un mercato con qualche punto di unità in politica estera. Si va verso uno spostamento forte dell'asse della politica europea dell'Italia, in senso per intenderci «inglese».

Questa inquietudine europea nei confronti dell'Italia è quindi ben fondata, compreso l'allarme antifascista?

L'allarme antifascista è una cosa seria se non viene interpretato in modo un po' troppo ideologico, con l'affermazione ad esempio che l'Italia è alla vigilia del fascismo. Questa è una sciocchezza. La verità è un'altra. C'è una

preoccupazione europea perché viene meno da parte dell'Italia un patto democratico che escludeva la possibilità che facessero parte di governi dell'Unione europea gli eredi del fascismo. Da questo punto di vista le accuse di ingeneranza non reggono: noi siamo parte di una comunità ed è del tutto normale che i nostri partners si interrogino e si preoccupino. Ma se questa situazione italiana costituisce un caso provinciale, del tutto specifico, l'altra Europa non credo si allarmerebbe più di tanto. Perché intervenendo Mitterrand, il governo belga, quello tedesco? Perché la vittoria della destra in Italia cade in un momento nel quale tutto il quadro della democrazia europea è entrato in gioco, perché si assiste a un suo indebolimento generale. Ecco dove nasce la preoccupazione. C'è qualcosa che sta scavando nel profondo della società europea.

E queste elezioni europee possono rappresentare qualcosa di importante? In fondo il Parlamento di Strasburgo continua ad esercitare poteri molto limitati.

Si può dire quello che si vuole sull'importanza relativa del Parlamento europeo, ma non si può dimenticare intanto che i suoi poteri anche decisionali stanno aumentando, ma soprattutto che si tratta dell'unico organo sovranazionale di rappresentanza diretta di centinaia di milioni di cittadini europei. La sua fisionomia è di straordinaria e simbolica importanza per capire in che direzione si va. Se la destra cresce confermerebbe che le inquietudini democratiche sono ben fondate. È fondamentale quindi che venga confermata la maggioranza socialista della precedente assemblea.

Lei, professore, è candidato per il Pds nel Sud. Che cosa dice ai suoi elettori per convincerli dell'importanza di queste elezioni e dell'importanza di votare a sinistra?

Dico loro che questa interpretazione dell'Europa come puro mercato, come entità che non si propone più una coesione sociale, può colpire duramente il Mezzogiorno. Il Sud ha bisogno di mercato ma anche di Stato, di governo dei processi sociali. Si possono condannare i vecchi Stati sociali e le loro degenerazioni, ma non si può immaginare che le regioni deboli siano abbandonate alla spontaneità del mercato. I tanti dubbi del nuovo governo sulla socialità europea temo possano tradursi in una linea antimercato, che finirà volente o no col colpire le regioni deboli. Il federalismo tedesco è un federalismo pre-mercato e questa logica vale oggi per tutta l'Europa. Se immaginiamo un'Europa svincolata dai legami politici e sociali e affidata solo ai rapporti mercantili, allora il Sud non potrà che uscire fortemente penalizzato.

## L'Italia fanalino di coda per la presenza di donne nelle liste

C'è chi rinnega l'identità di genere, a partire dalla forma, e il femminismo, e chi guarda al fascismo con una preoccupante ammirazione. Le forze che compongono il nuovo governo sono quelle con la più bassa percentuale di presenza femminile nelle proprie liste: il 9,3% per l'Msi, il 9,6% per la Lega e il 13,7% sul totale le candidate di Forza Italia. «Vi è sempre minor presenza delle donne nei processi decisionali», commenta Maria Grazia Ruggerini, responsabile in Italia del network donne e processi decisionali, nato per volontà della Comunità europea, che ha elaborato questi dati.

Non c'è da stare allegri nemmeno a sinistra. Nel Pds la presenza maggiore, il 18,3%, ma circa il 10% in meno rispetto all'89. Rc il 16%. Il Ppi il 15%. Le cifre assolute aiutano a capire meglio: le donne in corsa per un seggio a Strasburgo sono 181 su 1265 candidate (il dato tiene conto delle candidature in più circoscrizioni). Nell'89 erano 171 su 996 e solo in 10 (5 del Pci, 2 della Dc, una ciascuno Psi, Msi e Verdi arcobaleno), pari al 12,3% riuscirono ad essere elette. Insomma, la presenza femminile nelle liste in Italia è al di sotto della media nel parlamento europeo, 14,3% contro 19%. Tutto ciò mentre negli altri paesi europei c'è un'esplosione di candidate nelle liste: il 37,3% in Francia (25,3% nell'89), 38,7% in Belgio (27,4%),

31,4% in Spagna (24,5%), 28,6% in Grecia (15,6%), 23% in Irlanda (13,2%). In molti casi si verifica addirittura una «rivoluzione» nelle liste, accompagnata appunto dal crescere della presenza femminile. Leggi Grecia. Sostanzialmente, comunque, nessun paese scende al di sotto della soglia del 20%, anche se flette leggermente il numero di candidate donne in Danimarca e Germania: dal 35% dell'89 al 31% nel primo, dal 33% al 29,5% nel secondo. Il numero di donne elette nell'89 nel resto dei paesi europei fa impallidire la presenza italiana. Tutti i paesi che mandano a Strasburgo lo stesso numero di deputati dell'Italia, Germania e Francia, avevano circa il doppio di deputate (26 il primo 18 il secondo). Il Lussemburgo era riuscito a portare al parlamento europeo lo stesso numero di uomini e donne: 3. Nel risultato, ovviamente, giocano anche altri fattori, ma ovviamente il dato di partenza, le donne in lizza per un seggio, gioca come decisivo. «Nel corso di questi anni sono state prese delle iniziative a livello europeo, con scarsi risultati soprattutto in Italia», dice ancora Maria Grazia Ruggerini. Nell'ottobre dello scorso anno fu organizzato un seminario a Bruxelles da cui uscirono materiali di propaganda per le elezioni europee, per accrescere la presenza delle candidate donne, s'intende. Non è stata materia di campagna elettorale.